

Pippo Nasca



U fumu di l'Etna

Poesie Siciliane con testo Italiano a fronte



Edizioni Akkuaria

LO SPECCHIO DI AKKUARIA

Collana di Poesia contemporanea
diretta da Vera Ambra

STRALCIO DEL LIBRO

Pippo Nasca
‘U fumu di l’Etna

Edizione 2021 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Cell. 3394001417
www.akkuarialibri.com info@akkuarialibri.com

In copertina: Foto di Ferdinando Famiani

ISBN 9798481381374

1a Edizione Settembre 2021

Pippo Nasca

‘U fumu di l’Etna

Poesie in lingua Siciliana con testo in Italiano a fronte



Edizioni Akkuaria

Mi sembra più che giusto raccontare com'è venuto in mente il desiderio di tradurre alcune delle mie poesie siciliane in italiano, anche se alla base di ciò sono stato sollecitato da una mia corrispondente americana che porta il mio cognome ed è di origine siciliana. Mi ha confessato che riesce a tradurre in inglese le mie poesie scritte in italiano, ma non riesce a comprendere quelle scritte in siciliano, poiché ne ha dimenticato la parlata, appresa in tenera età dal nonno.

Durante la pandemia in atto, leggendo qua e là, ho riscontrato in Internet il seguente episodio che riguarda un noto cultore del dialetto siciliano.

«*Pi' casu Vossia è chiddu ca scrivi favuli pe' picciiriddi?*» Si sentì dire Giuseppe Pitré dal contadino che lo aveva chiamato per visitare la sua bambina in preda ad una febbre improvvisa manifestatasi durante la notte.

«No! Io sono il medico Giuseppe Pitré. L'altro che avete detto è un'altra persona. Uno che ha il mio stesso nome e cognome.» rispose, mentendo, il solerte dottore, togliendosi dalle orecchie l'auricolare dello stetoscopio con il quale aveva auscultato la bimba.

In verità egli e il favolista erano la stessa persona, ma ci teneva sempre a dire che non lo era, poiché distingueva tra le sue due professionalità. Di buon mattino impiegava le prime ore del giorno allo studio delle lettere, scrivendo racconti per

bambini traendoli dalla sua cultura siciliana. Dopo una certa ora si dedicava invece al suo lavoro di medico.

Era come se in lui, in effetti, convivessero il letterato ed il medico, ma in fasi differenti e in modo che le due attività non si intralciassero a vicenda.

Esattamente come facevo io alternando il servizio ferroviario al culto della letteratura. Per questa ragione mi chiedo, per mero interesse culturale, chi fosse mai costui.

Chi era, dunque, Giuseppe Pitré?

Alla luce di quanto riportato da Internet, era uno dei tanti figli di questa nostra Sicilia, che si distinse nel mondo letterario e culturale. Egli nacque il 22 dicembre 1841, nel quartiere di Santa Lucia a Palermo, in una modesta famiglia di pescatori.

Rimasto orfano di padre, morto di pellagra nel 1847 in America, dove si trovava imbarcato, fu educato dalla madre con grandi sacrifici. Grazie anche alla generosità dei Gesuiti, cui venne affidata la sua educazione culturale, coltivò lo studio del latino e della storia della sua terra.

Notò la sostanziale differenza tra la lingua italiana, che era costretto a usare, e il suo modo di parlare prettamente dialettale. Lo appassionò, quindi, fin da piccolo questa differenza linguistica, cercando di individuarne i motivi.

Grazie alla costante applicazione e alla conoscenza di usi e costumi della sua città, concepì che il dialetto siciliano altro non fosse, se non una lingua neolatina parallela a quella italiana.

Scoprì la connessione tra il latino e il siciliano e pensò, sulla falsariga di quanto appreso della Scuola Siciliana di

Federico II di Svevia, di evidenziare le regole di mutazione fonetica del siciliano dalla lingua madre latina, senza dover passare attraverso l'italiano. Praticamente, concepì il siciliano, una lingua a sé stante rispetto all'italiano. Pertanto cercò di individuarne l'essenza, scrivendo una grammatica vera e propria della lingua siciliana, scevra dal parallelismo linguistico dall'italiano.

Fu facile, quindi, per il Pitre fare ciò, grazie alla sua conoscenza, che oso definire naturale, e scivolare nello studio particolare dei modi espressivi dei suoi concittadini.

Il Pitre non fu solo studioso di lingua siciliana, ma anche profondo e attento scrittore degli usi e costumi del suo tempo e si accorse così della diversità dei dialetti siciliani a seconda delle località. Notò la mollezza del dialetto palermitano a occidente della Sicilia e il tono quasi musicale di quello orientale, caratteristico del mondo greco. Ecco, quindi, che si occupò anche del modo di esprimersi dei catanesi, oltre che degli altri isolani.

Giovanissimo, si arruolò nelle truppe garibaldine, giunte in Sicilia nel 1860. Nonostante la sua momentanea attività militare, non trascurò non solo lo studio delle lettere, ma nemmeno quella dell'istruzione universitaria nel campo sanitario.

Nel 1865 si laureò in medicina e chirurgia, diventando medico. Fu questa la sua attività che gli consentì di vivere e inserirsi nella società in modo produttivo, ma il dottor Pitre non dimenticò le lettere che gli avevano permesso tanto successo nella vita e continuò imperterrita ad approfondire la sua cultura letteraria. Pertanto, prima che medico, fu anche

insegnante di lettere e Filosofia nel liceo della sua città. Il suo pregio consisteva nel distinguere le due attività, nelle quali eccelse con pari fortuna.

Ottimo medico fu dunque, come la tradizione ce lo mostra, e ottimo letterato come la sua produzione letteraria ce lo porge superbamente impegnato a scoprire i significati profondi del suo dialetto e l'origine etimologica e fonetica di molti vocaboli dialettali.

Per mia fortuna, ho avuto modo di conoscere il Pitré attraverso un opuscolo da lui scritto con l'intento di dettare le regole grammaticali del dialetto siciliano attingendo le notizie relative ai termini latini.

Un'opera certosina e scrupolosa di ricerca degna di riguardo e da vero accademico. Ovviamente per chi non conosce i rudimenti della lingua latina non può recepire in pieno il lavoro del Pitré; tuttavia avrà modo di rendersi conto del significato esplicito di alcuni termini e della profonda conoscenza del folklore siciliano, che è alla base del suo operare. Non solo questo, ma anche della giusta valutazione di molti poeti dialettali siciliani che per parecchio tempo sono rimasti nell'ombra.

Mi riferisco, in particolare, al Martoglio e a Domenico Tempio. Specialmente in quest'ultimo risulta evidente la connessione tra dialetto catanese e lingua latina. Oserei dire che quasi, quasi è più semplice tradurre in latino piuttosto che in italiano, le poesie dialettali del Tempio.

Non a caso quest'ultimo ha ricevuto la stessa base culturale d'apprendimento del Pitré. Entrambi ricevettero

l'influsso del latino attraverso la Santa Madre Chiesa, rappresentata dai Gesuiti nell'uno e dal Monastero nell'altro. Per quanto non sia tanto noto, il Tempio studiò in gioventù per diventare prete.

Ovviamente il rigore scientifico, legato alla conoscenza del latino, rende un poco ostico il contenuto dell'opuscolo in questione, poiché non tutti conoscono quest'antica lingua madre. Tuttavia aiuta a comprendere il significato di molti termini siciliani e la loro origine, non sempre legata ai successivi idiomi scaturiti dall'occupazione di altre popolazioni "barbare".

Dal momento che anche la lingua italiana è legata al latino, l'opera del Pitré risulta molto utile, anche se non risolutiva al livello popolare. È da dire che il Pitré era assillato dal cruccio di voler dimostrare che il siciliano non era una deformazione della lingua italiana, ma un diverso modo di evoluzione linguistico parallelo ad essa. In effetti dice una cosa vera e certamente non confutabile. Però, ai fini utili, chi parla già l'italiano ha necessità di far riferimento alla sua lingua per comprendere alcuni termini e modi di dire siciliani. In parole povere, non si può praticamente tradurre un concetto dall'italiano al siciliano attraverso il latino, ormai desueto e da molti non più conosciuto. Necessita, quindi di un rapporto immediato e più diretto ai fini della comprensione perfetta. In ultima analisi, bisogna conoscere le regole grammaticali del comune modo di esprimersi di entrambe le lingue. Esattamente come avviene tra l'italiano e il francese o l'inglese o qualunque altra lingua.

Da questo punto di vista l'opera del Pitré sembrerebbe

inutile e superflua, ma non è così poiché il suo studio nelle mani di uno studioso di lettere attento riesce ad indirizzarlo nella traccia di un piano di intendimento universale in ogni caso applicabile tra il siciliano e qualunque altra lingua. Proprio per questo il Pitré è famoso. Grazie al suo continuo riferimento del siciliano al latino, riesce a eliminare accenti, apostrofi e quant'altro nella scrittura dialettale, rendendola più comprensibile e immediata nella rappresentazione delle immagini e, quindi, più facile a essere tradotta in altri linguaggi. Seguendo il tracciato del suo studio letterario, sono nati dei dizionari e delle regole grammaticali siciliane che consentono il rapporto con altri linguaggi di facile consultazione ed uso. Purtroppo, non esiste una vera storia di letteratura dialettale, che è rimasta, come suol dirsi, al palo. Ciò per la sua caratteristica prettamente popolare e finalizzata soltanto a poter dialogare tra conterranei.

Tuttavia c'è nel dialetto l'elemento poetico che emerge e che sembra standardizzato senza seguire i canoni che invece caratterizzano le varie lingue, non solo parlate, ma studiate e migliorate. Così accade che un poeta siciliano, pur scrivendo e recitando poesie nel suo dialetto, quando si tratta di dover esplicitare dei concetti del suo pensiero in prosa, utilizzi l'italiano. Accade pure che le sue poesie in siciliano non seguano gli indirizzi storici, che emergono periodicamente ed assumano una forma sempre uguale, caratterizzata dalla rima che può essere alternata e dal classico sonetto d'antica memoria. In particolare, per il poeta siciliano la rima è sacra! Ed anche il popolo che ama la poesia siciliana, la pretende espressa in rima e non la considera tale senza di essa. Per

quanto mi concerne, dal momento che anch'io scrivo poesie in dialetto, oltre che in italiano, ho pensato di superare tale forma, ricorrendo sovente all'endecasillabo sciolto, magari alternato con settenari, esattamente come faceva il Leopardi, mettendo in atto una maggiore attenzione nel rispetto degli accenti tonici, ossia della metrica, anch'essa derivata dal mondo latino. In molti casi mi sembra che l'esperimento sia riuscito abbastanza bene, anche se qualcuno non è per niente d'accordo, legato alla rima nella poesia siciliana.

A conclusione di questo mio dissertare sul dialetto siciliano, c'è da dire che a livello popolare la poesia gode ottima salute, così come viene espressa, ossia usando la rima, anche se gli argomenti molte volte non sono proprio poetici. La stessa cosa non possiamo dire della prosa. Il siciliano scrive in italiano, anche se pieno di errori grammaticali, ma nel parlare e nel dialogare stenta a usarlo. Preferisce esprimersi in dialetto e se cerca di mostrare una certa talentuosità sfoggiando un italiano contorto e infarcito di espressioni tipiche dialettali; ne vien fuori una specie di fiume, dove prende quota un italiano maccheronico, misto a sicilianismi, che trova anche fortuna artistica nel campo teatrale. Usando questo modo di esprimersi alcuni attori siciliani hanno raggiunto la celebrità, facendosi nello stesso tempo *portavoci* del dialetto siciliano, rendendolo comprensibile anche agli spettatori che siciliani non sono. Cito fra questi il mai dimenticato Angelo Musco e ancora Rosina Anselmi, Turi Ferro, Franco Franchi, Ciccio Ingrassia, nonché Gilberto Idonea, Lando Buzzanca, Pino

Caruso, Leo Gullotta, Nino Frassica, Pippo Pattavina, Tuccio Musumeci e altri ancora sulla breccia. Non bisogna dimenticare inoltre quanti dal mondo dialettale siciliano, pur scrivendo in italiano hanno tratto gli spunti per raggiungere la celebrità. Anche qui mi piace citare tra tutti il Verga, Nino Martoglio, Pirandello, nonché Bufalino, Sciascia e non ultimo Camilleri con le sue vicende poliziesche risolte dal commissario Montalbano.

Insomma, in questo campo, il dialetto ha fatto sfoggio di preziosismi linguistici più che apprezzabili e tali da trovare un'icona nel mondo artistico-letterale italico.

Sostanzialmente ho parlato del dialetto siciliano riferendomi alla nostra realtà di Italiani e quindi delle connessioni con il linguaggio italiano. Trova inoltre molto interesse anche linguistico il linguaggio che scaturisce dal contatto con la lingua inglese, adottata dai nostri emigranti in America. E' un misto di italiano, siciliano e inglese che è anche possibile notare nelle loro lettere epistolari ai congiunti in una di queste lettere, ad esempio, un emigrato informava la moglie di aver trovato a Nuova Yorka lu jobbu (il lavoro) che aveva problemi, però, per accucchiare i dollari, che poi sono le lire, che non poteva mandare. Lì, nella terra lontana dalla Sicilia, il dialetto a poco a poco muore e i figli degli emigrati apprendono l'inglese e raramente ricordano qualche parola appresa dai loro genitori. Non ricordo chi lo abbia detto, ma proprio questa mescolanza di termini di diversa origine, tende ad un linguaggio, che, ipoteticamente, sarà comune agli uomini tutti di diversa nazionalità ed etnia. Qualcuno che ha inteso anticipare i tempi ha tirato fuori una

lingua comprensibile a tutti dandogli anche un nome: l'esperanto. Ma da quanto mi risulta l'esperimento non ha avuto fino adesso buon esito. Tuttavia son convinto che alla fine, ciò avverrà, ma quando solo Dio lo sa!

Ecco dunque il vero motivo per cui ho pensato di tradurre in italiano alcune mie poesie siciliane, cercando di seguire le indicazioni-guida del Pitré, aiutandomi con la mia modesta conoscenza del latino, corredandole anche da alcuni appunti di confronto tra termini italiani e siciliani, senza dover ricorrere attraverso la conoscenza della lingua madre comune.

L'Autore

Vi è una Sicilia “babba”, cioè mite, fino a sembrare stupida; una Sicilia “sperta”, cioè furba, dedita alle più utilitarie pratiche della violenza e della frode. Vi è una Sicilia pigra, una frenetica; una che si estenua nell’angoscia della roba, una che recita la vita come un copione di carnevale; una, infine, che si sporge da un crinale di vento in un accesso di abbagliato delirio.

Gesualdo Bufalino

‘U fumu di l’Etna

Sicilia mia
ca ti stinnicchi a mari
dunni Veniri
vergini nascivu
e l’acqua d’iddu
tutta a furriari
ti cingi
cu lu ciatu
sempri vivu,
tu mai ti stancasti
di jttari
lu fumu
ca ‘nto celu si jsavu
e nesci
da Muntagna
pi’ cantari
la forza da natura
supirchiusa.

Il fumo dell'Etna

Sicilia mia
che ti stendi a mare
dove Venere
vergine nacque
e l'acqua sua
tutt'intorno
ti cinge
con il fiato
sempre vivo,
tu non ti stanchi mai
di buttare fumo
che in cielo si leva
ed esce
dalla Montagna
per cantare
la forza della natura
senza pari.

Fasti di l'alivu

Roma, stu beddu frutticeddu nicu,
ca crisci supra l'arvulu d'alivu,
ni fici cosa di valuri anticu.
Salatu, arrimuddatu e sempri privu

di l'amaru, ca ci havi (non ti dicu)
quann'è virdognu ancora nta lu civu)
diventa di sapuri veru apricu
sirvutu comu piattu gustativu.

Lucullu, ch'era veru sciampagnuni
supra nappi durati l'ha mustratu
e fici a stissa cosa Trimalciuni.

Oggi ci avemu lu stissu apparatu,
pirchè facemu granni mangiatuni
parannu cu' l'alivi lu palatu.

Fasti dell'ulivo

Roma, di sto bel frutto piccolino
che matura sopra l'albero d'ulivo
ne fece pregio di valore antico.
Salato, ammorbidito e sempre privo

dell'amaro, che porta (non ti dico!)
quand'è verdastro nel suo civo,
diventa di sapore in vero aprico,
servito come piatto gustativo.

Lucullo, ch' era ricco ed allegrone
l'offriva sempre su vaso dorato
e pur così faceva Trimalcione.

Adesso ancora vige l'apparato,
perché prima di fare un gran cenone
solletichiam la lingua ed il palato.

INDICE

Introduzione	Pag.	5
‘U fumu di l’Etna	“	16
Fasti di l’alivu	“	18
Nun c’è paci tra l’alivi	“	20
Mangiari anticu	“	22
A Giovanni Rizza	“	24
A Cuncittina da piscaria	“	26
Ma chi sacciu ...?!	“	28
Spasimi d’amuri	“	30
A jattaredda mia	“	32
Notti di spiranza	“	34
Chiovi...	“	38
Si leggiri tu sai...	“	42
Parra Fulippa	“	44
Tantu, pi’ diri ...	“	46
‘U ficu crucifissu	“	48
Cangia lu tempu	“	50
La scampagnata d’Algirassi	“	52
Di mia	“	56
Comu nascivu in celu la via du latti	“	58
La fini di Jaci	“	64
Scilla e Cariddi	“	66
Ulisse e polifemu	“	68
Li frati Palici	“	70
Aci e Galatea	“	72
Alfeu e Aretusa	“	74
Enceladu	Pag.	76

Demetra e Kore	“	78
Colapisci	“	80
La leggenda di Cola pesce	“	82
L'addio ai monti di Lucia	“	93
I sepolcri di Ugo Foscolo	“	101
Appunti di grammatica siciliana	“	111
Note sull'Autore	“	117

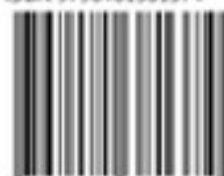
Mi sembra più che giusto raccontare com'è venuto in mente il desiderio di tradurre alcune delle mie poesie siciliane in italiano, anche se alla base di ciò sono stato sollecitato da una mia corrispondente americana che porta il mio cognome ed è di origine siciliana. Mi ha confessato che riesce a tradurre in inglese le mie poesie scritte in italiano, ma non riesce a comprendere quelle scritte in siciliano, poiché ne ha dimenticato la parlata, appresa in tenera età dal nonno.

Durante la pandemia in atto, leggendo qua e là, ho riscontrato in Internet il seguente episodio che riguarda un noto cultore del dialetto siciliano.

«Pi' casu Vossia è chiddu ca scrivi favuli pe' picciiriddi?» Si sentì dire Giuseppe Pitré dal contadino che lo aveva chiamato per visitare la sua bambina in preda ad una febbre improvvisa manifestatasi durante la notte.

«No! Io sono il medico Giuseppe Pitré. L'altro che avete detto è un'altra persona. Uno che ha il mio stesso nome e cognome.» rispose, mentendo, il solerte dottore, togliendosi dalle orecchie l'auricolare dello stetoscopio con il quale aveva auscultato la bimba...

ISBN 9798481381374



9 798481 381374

90000

